
In esergo

Note sull'esilio spagnolo degli anni trenta con alcune piste di ricerca

Alfonso Botti

L'orrore degli esodi di massa, causati soprattutto da motivi etnici, che hanno segnato gli ultimi decenni del XX secolo, specie nel continente africano ma non solo, con gli annessi campi profughi¹, hanno come offuscato il ricordo di quello che con tutta probabilità resterà come il principale, massiccio, flusso migratorio dell'Europa occidentale dettato da ragioni ideologiche e politiche del Novecento. Dopo gli scombussolamenti prodotti dal riordino della mappa politica del Vecchio continente al termine del primo conflitto mondiale, prima di quelli indotti dalla seconda e dell'esodo degli italiani dall'Istria (iniziato nel 1947), fu durante e, soprattutto, al termine della guerra civile spagnola, che tale massiccio esodo ebbe luogo. Le colonne dei soldati repubblicani sconfitti accompagnati da familiari e popolazione civile con masserizie raccolte alla meglio, restano una delle icone più dolorose non solo della tragedia spagnola del 1936-1939, ma con tutta probabilità di tutto il tracciato in età contemporanea del paese iberico. Molti di quei profughi divennero poi degli esuli che secondo alcune direttrici si sparpagliarono per il mondo. Altri lo erano già diventati nei primi mesi della guerra, specie per le violenze antireligiose e anticlericali che ave-

va conosciuto la Catalogna nelle settimane successive al 18 luglio 1936, altri ancora dopo la caduta del fronte basco e l'occupazione di Bilbao nell'estate del 1937. Per salvaguardarli dai pericoli insiti in quella probabile evenienza, il governo autonomo basco aveva provveduto, dalla primavera del 1937, all'evacuazione di alcune migliaia di bambini. Al cui esodo non furono estranee ragioni propagandistiche, forse non inferiori a quelle che motivarono le successive polemiche di franchisti ed ecclesiastici contro quella decisione.

Essendo stata l'esperienza politica della Seconda Repubblica, specie nelle fasi iniziali, alimentata e sostenuta dalla stragrande maggioranza degli intellettuali del paese iberico, tanto che di "Repubblica degli intellettuali" si è spesso parlato e scritto, non sorprende che proprio gli intellettuali furono tra i primi a dover abbandonare il paese. Il loro esodo lasciò la Spagna sguarnita sul piano culturale e scientifico al punto che il franchismo stentò, e non poco, a dotarsi di quadri culturalmente all'altezza delle circostanze e a elaborare un'immagine di sé presentabile all'esterno. E mai ci sarebbe riuscito, occorre precisare, se non avesse potuto contare sul sostegno e il coinvolgimento dell'appa-

¹ Marina Cattaruzza, *Ripulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo*, "Rivista storica italiana" 2001, n. 1, pp. 66-85; Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; Marco Buttino (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2001; Norman M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002 [Cambridge, 2001]; Michel Mann, *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Milano, Egea, 2005 [Cambridge-New York, 2005].

rato ecclesiastico e di una cultura cattolica asfittica e del tutto impermeabile al contagio della democrazia. Preoccupata dell'attacco ai propri "diritti" (leggi privilegi), la Chiesa spagnola avrebbe tardato decenni ad appassionarsi ai diritti degli altri e, con ogni probabilità, altro tempo ancora avrebbe tardato senza l'evento conciliare. Il quale, se venne apprezzato come un vento fresco di rinnovamento e aggiornamento in altre realtà ecclesiali europee, nel paese iberico fu percepito dalla stragrande maggioranza degli ecclesiastici come una bora destinata a sradicare tradizioni e principi.

Molto opportunamente negli ultimi anni la storiografia è venuta declinando al plurale il tema dell'esilio. Dai primi pionieristici lavori e dalle prime ricostruzioni panoramiche, infatti, essa si è fatta nel corso del tempo più analitica e minuziosa, passando dalla descrizione dei flussi alla distinzione per provenienza geografica (territoriale e regionale), origine culturale, politica e ideologica, per condizione sociale e professionale degli esuli e, in ultimo, per destinazione. Ciò in un quadro, sempre storiografico, che ha preso a declinare al plurale l'oggetto di studio, non solo per quanto appena detto circa origini e destinazioni, ma anche per la ricorrenza delle situazioni, in riferimento agli esili antiliberali e liberali dell'Ottocento. Con la declinazione plurale dell'esilio e quasi a suo contraltare anche la "singolarizzazione", cioè la costruzione dell'esilio come categoria, come ha tentato lo storico della cultura e della filosofia spagnola José Luis Abellán², sulla scorta di alcune brevi, ma acute e lungimiranti riflessioni consegnate da María Zambrano (1904-1991), guarda caso un'esule, alle pagine de *Los bienaventurados* (1990)³.

A preparare il terreno, una riflessione filosofica accompagnata da una fioritura lessicale, fa-

vorita dalla duttilità del castigliano: da *conterrado*, coniato dal poeta Juan Ramón Jiménez quando era giunto in Argentina, a *transterrados*, neologismo coniato nel 1949 dal pensatore asturiano, discepolo di Ortega y Gasset, rettore dell'Università di Madrid, poi esule in Messico José Gaos (1900-1969)⁴ per significare quanto il fattore linguistico e culturale facesse sentire meno lontani dalle proprie radici gli esuli spagnoli nel Centro e Sud America. In questo ambito il Messico diventava una sorta di estensione della patria e gli esuli spagnoli degli *empatriados*. Da una patria a un'altra, insomma, e in definitiva due patrie: quella di origine e quella di destinazione. Due patrie da far convivere. Per quanto non sviluppato dalla storiografia, si tratta di un tema di straordinaria rilevanza, da mettere in relazione e declinare con la presunta debolezza dei sentimenti di appartenenza e identitari degli spagnoli degli anni della democrazia e invece da considerare, da questo punto di vista, come una sorta di predisposizione culturale e storica alla declinazione plurale dei sentimenti di appartenenza e identità nazionale.

I saggi che vengono raccolti in questo numero di "Italia contemporanea" rappresentano un corpus che, per quanto non possa considerarsi esaustivo, fornisce una panoramica sufficientemente ampia del fenomeno e offre per la prima volta al lettore italiano, se non andiamo errati, non solo una visione complessiva dei flussi migratori che accompagnarono e seguirono la guerra civile spagnola del 1936-1939, ma anche della storiografia che su di essi si è soffermata.

Eppure, nonostante l'abbondante messe di letteratura esistente, vi sono aspetti e addirittura personaggi che mancano di specifici studi.

Per quanto riguarda il primo caso, l'esistenza cioè di aspetti non ancora adeguatamente messi

² José Luis Abellán, *El exilio como constante y como categoría*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001.

³ María Zambrano, *Los bienaventurados*, Madrid, Siruela, 1990, pp. 29-44.

⁴ José Gaos, *Los transterrados españoles de la filosofía en México*, "Filosofía y letras" (México), 1949, n. 36, pp. 207-231; Adolfo Sánchez Vázquez, *El exilio del 39: del destierro al transtierro*, "Claves de la razón práctica", 2000, n. 101, pp. 4-9 e anche Ana González Neira, *El debate españolismo-hispanoamericanismo en el exilio español: la propuesta de solución de Paulino Masip*, in Aispi, Actas XXII, 2004, pp. 209-226. Sul personaggio, materiale utile si trova in <http://www.filosoficas.unam.mx/~gaos/JGcara.htm>

a fuoco ed esplorati, vorrei segnalare quanto segue. A fronte dell'enorme quantità di studi sull'apporto dato dall'esilio spagnolo allo sviluppo delle scienze e in senso lato della cultura nei paesi in cui trovarono rifugio, manca una convincente disamina dell'apporto che l'esperienza dell'esilio diede all'analisi e interpretazione della storia spagnola. Basti pensare ad Américo Castro e Manuel Tuñón de Lara. La loro opera sarebbe stata la stessa senza l'esperienza nelle università degli Stati Uniti del primo e senza l'incontro con la storiografia marxista francese e, per alcuni versi, delle "Annales" del secondo? In entrambi i casi il guardare la Spagna da lontano permise ai due storici di scoprire aspetti della storia (anche culturale) del paese iberico e costruire oggetti d'indagine come altrimenti, senza il confronto e la contaminazione con altre realtà e scuole di pensiero, non avrebbero potuto fare.

L'atteggiamento del franchismo nei riguardi dell'esilio fu dei più duri. Espressione del suo peculiare totalitarismo fu l'idea di considerare gli esuli come appartenenti a un'altra Spagna o, meglio ancora, all'anti-Spagna, secondo le modalità proprie della costruzione del nemico interno, finalmente sconfitto ed espulso. Un grande esiliato, Juan Ramón Jiménez, ottenne nel 1956 il premio Nobel per la letteratura senza che le autorità spagnole intervenissero per promuoverne o sostenerne la candidatura. Ciò è quanto trapelerebbe, per quel poco che se ne sa, dagli archivi dell'Accademia Svedese da poco aperti agli studiosi⁵. Anche in questo caso si

tratta di una pista da seguire e sulla quale occorrerà lavorare.

Per quanto riguarda i personaggi che mancano ancora di studi adeguati, vorrei segnalare tre casi, rappresentativi di altrettante aree ideologiche, culturali e politiche.

Il primo caso riguarda una donna. Dopo Dolores Ibarruri e Federica Montseny, assieme a Victoria Kent, la figura femminile di maggior spicco della Seconda Repubblica e dell'esilio antifranquista fu senza dubbio Margarita Nelken y Mansberger (1894-1968) pittrice, critica d'arte, giornalista, scrittrice, dirigente socialista e poi comunista⁶. Testimonianza della sua precoce vocazione sociale era stata la fondazione, nel 1918, a soli 24 anni, del primo asilo laico per figli di madri lavoratrici e orfani, denominato *La casa de los niños de España*. All'anno successivo risale *La condición social de la mujer en España*, riflessione sulla condizione della donna spagnola e condanna della disuguaglianza legale e lavorativa delle donne. Nei primi mesi del 1931 Margarita Nelken era entrata nel Psoe e alle elezioni suppletive dell'ottobre 1931 era stata eletta deputata per Badajoz (lo sarà anche nel 1933 e nel 1936, unica donna presente in tutte e tre le legislature). Partecipò delle iniziative della Fntt (Federación Nacional de los Trabajadores de la Tierra), articolazione della Ugt per i lavoratori delle campagne, si era scontrata con le correnti più moderate del suo stesso partito. Per la sua partecipazione allo sciopero dei contadini del giugno del 1934 e alla Rivoluzione delle Asturie dell'ottobre dello

⁵ Lola Galán, *Juan Ramón, Nobel a pesar de España*, "El País", 19 novembre 2007.

⁶ La scarsa bibliografia sul personaggio si riduce ai seguenti titoli: Antonina Rodrigo, *Margarita Nelken*, "Historia y vida", 1978, n. 17; Id., *Mujeres de España (Las silenciadas)*, Barcelona, Plaza y Janes, 1979, pp. 158-171; Jane Slaughter, Robert Kern (a cura di), *European women on the left-Socialism, feminism and the problems faced by political women, 1880 to the present*, Westport-London, Greenwood Press, 1981, pp. 147-161; María Gloria Nuñez Pérez, *Margarita Nelken: una apuesta entre la continuidad y el cambio*, in *Las mujeres y la Guerra Civil Española - III Jornadas de estudios monográficos*, Salamanca, Ministerio de Asuntos Sociales, 1989; Jacobo Israel Garzón, Javier Mordejai de la Puerta, *Margarita Nelken, una mujer en la encrucijada española del siglo XX*, "Raíces-Revista judía de cultura", 1994, n. 20, pp. 32-46; Josebe Martínez Gutiérrez, *Margarita Nelken (1896-1968)*, Madrid, Ediciones del Orto, 1997; Id., *Las intelectuales de la Segunda República al exilio*, Alcalá de Henares, El Ayuntamiento, 2002, pp. 59-104; Rodrigo Antonina, *Mujeres para la historia. La España silenciada del siglo XX*, Barcelona, Carena, 2002, pp. 259-277; Paul Preston, *Colombe di guerra. Storie di donne nella guerra civile spagnola*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 225-306; María Dolores Pelayo Duque, *Mujeres de la República. Las diputadas*, Madrid, Ediciones del Congreso de los Diputados, 2006. A un più esaustivo profilo di Margarita Nelken sono orientate le ricerche per la tesi di dottorato di Ilaria Marino.

stesso anno era stata costretta a un periodo di esilio durato un anno, trascorso quasi interamente in Urss. Durante la guerra civile aveva partecipato alla difesa di Madrid (restandovi anche dopo il trasferimento del governo a Valencia), aveva organizzato la protezione e l'evacuazione dei bambini, collaborando con la Junta de Defensa del generale Miaja e realizzando anche alcuni *reportages* dai differenti fronti. La distanza dal Psoe, già emersa durante il periodo precedente per la radicalizzazione delle sue posizioni politiche e per la vicinanza all'ala di Largo Caballero, si era acuita a seguito del mancato riconoscimento dei suoi sforzi durante il periodo bellico. Per questi motivi Margarita Nelken aveva aderito nel dicembre del 1936 al Partito comunista spagnolo. Alla fine delle ostilità, dopo alcuni mesi trascorsi a Parigi e una breve permanenza a Mosca, si era trasferita nel dicembre del 1939 in Messico, dove avrebbe vissuto fino alla fine dei suoi giorni, fatta eccezione per un lungo soggiorno in Europa tra la fine del 1947 e la fine dell'anno successivo. Nel frattempo, era stata processata e condannata in contumacia il 14 novembre 1941 da un tribunale militare spagnolo a trent'anni di carcere con l'accusa del reato di "massoneria e comunismo". Era poi stata espulsa dal Pce nell'ottobre del 1942, apparentemente per la sua opposizione alla politica di *Unión Nacional*, da lei criticata pubblicamente, in realtà perché tale scelta la schierava al fianco di Jesús Hernández, rivale di Dolores Ibárruri nella successione a José Díaz alla segreteria nazionale del partito. In conseguenza di ciò, com'era abitudine della cultura e della prassi comunista del tempo, Margarita Nelken venne isolata, perse consolidati rapporti d'amicizia e possibilità lavorative, specie nel campo giornalistico. Allontanatasi dal muralismo (i cui esponenti erano indissolubilmente legati al Partito comunista, come Diego Rivera e David Alfaro Siqueiros), si avvicinò ad altre correnti pittoriche e artistiche. Con tutto ciò Margarita rimase fedele all'Urss, probabilmente per il ruolo di quest'ultima

nella lotta contro il nazismo, come è testimoniato dall'elogio del sistema sovietico pubblicato nel 1943 con il titolo *Las Torres del Kremlin*. Il 5 gennaio 1944 suo figlio Santiago moriva combattendo nelle fila dell'Armata rossa. Ne avrebbe avuto comunicazione ufficiale dall'Ambasciata sovietica solo nel febbraio 1946. Lontana dalla madre patria, Margarita Nelken continuò a far parte delle istituzioni e organizzazioni repubblicane dell'esilio, prese parte alle attività della *Unión de Mujeres Españolas* e a quelle dell'*Asociación de Mujeres Españolas en México*, fu segretaria generale dell'organizzazione messicana per i prigionieri repubblicani (*patronato Pro-Presos de Franco*). Come pubblicista collaborò al mensile della comunità ebraica in Messico "Tribuna Israelita", a "Hoy" e a "Excelsior", quotidiano nel quale tenne una rubrica settimanale dagli inizi degli anni quaranta alla fine dei sessanta e pubblicò numerose monografie su artisti messicani.

Il secondo esempio di figura ingiustamente trascurata è quella di Anselmo Carretero Jiménez (1908-2002), il più convinto sostenitore della soluzione federalista nel Psoe dell'esilio, della transizione e della Spagna democratica, latore di una proposta in tal senso al Congresso socialista del 1976, nel quale si riconobbe anche il diritto all'autodeterminazione dei popoli presenti nel paese iberico.

Nato a Segovia, Anselmo Carretero aveva studiato a Madrid, diventando ingegnere industriale come suo padre, Luis Carretero Nieva (1878-1950), anche lui segoviano e ingegnere industriale, che però aveva compiuto i propri studi all'università di Saragozza e di Barcellona, diventando nel 1932 *Consejero de Industria* del Corpo degli Ingegneri industriali a Madrid, dopo aver risieduto in varie città spagnole. Considerato il primo e principale apostolo del regionalismo castigliano per il suo *La cuestión regional de Castilla La Vieja*⁷, Luis Carretero si era trasferito alla fine della guerra civile in Messico

⁷ *La cuestión regional de Castilla La Vieja*, Segovia, Antonio San Martín, 1918.

dove aveva dato alle stampe *Las nacionalidades españolas*⁸, rielaborazione di tre conferenze tenute nel 1943. Il figlio Anselmo, anch'egli esule in Messico dal 1939, ne aveva seguito le orme, animando, assieme ad altri esuli, dall'ottobre del 1946, il mensile letterario "Las Españas", al quale collaborarono importanti intellettuali spagnoli in esilio. Dal Centro America, la rivista aveva cercato di amplificare la voce dei popoli della Spagna a cui si rivolgeva includendo, tra questi, il Portogallo⁹. Aveva lanciato poi un'inchiesta su come la Spagna avrebbe dovuto essere organizzata in futuro. Attorno alla pubblicazione era sorta, nel 1948, l'associazione degli "Amigos de *Las Españas*". Nel discorso con cui aveva celebrato il terzo anniversario della nascita della rivista, a dieci anni dall'arrivo in Messico del gruppo più numeroso di esuli repubblicani nelle Americhe, Anselmo Carretero spiegava la declinazione plurale della testata come riferimento alla "necessaria e coniugabile varietà iberica". Dopo un periodo di tre anni di sospensione delle pubblicazioni, dall'aprile del 1953 al luglio del 1956, un interessante (quanto ottimisticamente speranzoso) articolo sulle prospettive del dopo Franco, auspicava la creazione di un movimento che avrebbe potuto chiamarsi di "integrazione nazionale" al quale affidava il compito di preparare il terreno alla transizione – anche se la parola non era usata – e che, però, solo al punto h) recitava tra le condizioni "assoluto rispetto delle peculiarità linguistiche e culturali che esistono in Spagna"¹⁰.

Nel 1957 la rivista cambiava titolo e diventava "Diálogo de las Españas", proponendosi di promuovere un dialogo tra le diverse Spagne e tra l'esilio e la madre patria, come testimoniavano le lettere che effettivamente giunsero alla redazione. Ma i propositi non vennero mantenuti, dal momento che l'esame dei suoi fascicoli rive-

la un interesse per l'opposizione antifranchista, per la Chiesa e un'attenzione pressoché nulla al problema *delle* Spagne. Sempre nel 1957 Anselmo Carretero raccoglieva in un volume, che usciva con un prologo dell'ex ministro della Repubblica, il cattolico nazionalista basco Manuel de Irujo, alcune conferenze pronunciate nell'ottobre dell'anno precedente. In *La integración nacional de las Españas*¹¹, questo il titolo del volume, Carretero definiva la Spagna come nazione non omogenea, come insieme di popoli molto diversi tra loro, con caratteristiche comuni, ma dotati di personalità propria. A suo avviso tale diversità si era plasmata in età medievale, ma risaliva ai popoli della Spagna preromana e avrebbe resistito tanto alle conquiste romana, visigota e musulmana, che all'unificazione centralista portata avanti per diversi secoli dalle oligarchie al governo. Una resistenza che provava "le vigorose radici storiche di tutte le nostre nazionalità"¹². Per definire che cosa fosse la "nazionalità" ripercorreva lo schema della nota conferenza di Renan senza tuttavia citarlo. La nazionalità, precisava, non era data dalle frontiere, dalla lingua, dalla razza, dalla religione, ma, con Pi i Margall, era "questione di coscienza e di sentimento" e in definitiva della Storia, "unica madre che concepisce e partorisce le nazioni"¹³. Da queste premesse passava a una sommaria ricognizione sulla formazione delle varie nazionalità spagnole.

Nella seconda conferenza affrontava l'altro aspetto della questione. Si chiedeva se esistesse una nazione spagnola. La risposta era decisa e affermativa. A suo avviso la nazione spagnola non si alimenta con l'Impero spagnolo, con l'unità costruita dai "re cattolici". Carrasco pensava a una Spagna unita e non mutilata dalla secessione dei baschi, capace di creare uno Stato in grado di armonizzare l'unità con la diversità all'interno di uno Stato federale. Un federalismo

⁸ L. Carretero, *Las nacionalidades españolas*, México, Las Españas, 1948.

⁹ Cfr. "Las Españas", 1947, n. 3, p. 6.

¹⁰ José Ramón Arana, *Después Franco, ¿qué?*, "Las Españas", 1956, n. 26-28, pp. 1, 32-33.

¹¹ Anselmo Carretero, *La integración nacional de las Españas*, México, Ediciones de "Las Españas", 1957.

¹² A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., pp. 45-46.

¹³ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., p. 49.

che si fondava nella storia spagnola, sostenendo che federale era stata la vecchia struttura di Castiglia, federale l'unione di biscaglino e abitanti della Guipúzcoa alla Corona di Castiglia, confederale la tradizione della corona di Aragona e così via¹⁴. Tornava poi a riferirsi a Pi i Margall come a “uno dei politici più *medularmente* [da *medula*, midollo, quindi: fino al midollo] spagnoli del XIX secolo”¹⁵. Nella terza conferenza si soffermava, tra altri aspetti, sulla questione della lingua, affermando che aveva fatto bene la Repubblica a chiamare “castigliano” e non “spagnolo” la lingua ufficiale dello Stato (articolo 4, “Il Castigliano è la lingua ufficiale della Repubblica”). Poco più avanti iniziava a disegnare lo scenario del dopo Franco, sostenendo la necessità di passare attraverso varie fasi di transizione. La prima prevedeva la formazione di un governo provvisorio capace di presentarsi con un gesto di riconciliazione che evitasse il ripetersi di ciò che era accaduto in passato e gli “attentati all'integrità della nazione”¹⁶; governo che avrebbe dovuto intraprendere le riforme necessarie per “*incanalare* il problema delle nazionalità verso la definitiva soluzione”. Proseguiva articolando un piano che prevedeva la nomina di governatori civili nativi delle province a cui erano destinati; l'immediata proclamazione del catalano e basco come lingue ufficiali nelle rispettive realtà assieme al castigliano¹⁷; l'uso della lingua vernacolare con carattere non ufficiale in Galizia, Valencia e Baleari; la nomina in tutte le regioni di governi regionali dei quali avrebbe fatto parte un governatore generale e tanti ministri quanti ne aveva il governo provvisorio centrale, tutti originari o residenti nella regione. Solo una volta che i governi regionali si fossero consolidati si sarebbe potuto procedere all'eli-

minazione di quelli provinciali, restando il municipio l'ultimo anello dell'amministrazione.

Galizia, Valencia e Baleari avrebbero potuto dichiarare il bilinguismo ufficiale se così lo avessero voluto i loro abitanti, mentre non sarebbe stata consentita la formazione di leghe o coalizioni tra i governi regionali, anche se veniva contemplata la possibilità (senza esplicitamente riferirsi alla Navarra, ma pensando a questo caso) che se la maggioranza di una regione avesse voluto incorporarsi in un'altra e gli abitanti di questa fossero stati d'accordo, si sarebbe potuto procedere positivamente in tal senso. Simultaneamente, proseguiva Carretero, il governo avrebbe sviluppato una vigorosa politica nazionale per unificare saldamente la Spagna, intesa come unione di tutti i popoli. Su questo punto Carretero insisteva indicando come necessario il rafforzamento degli organi e delle istituzioni del potere centrale per portare avanti una “vera opera di *nazionalizzazione*”, elencando di seguito le competenze del governo centrale (difesa, politica estera, sicurezza interna, ecc.)¹⁸. Carretero era consapevole che tale progetto poteva riuscire solo se affiancato da un'opera di sensibilizzazione ed educazione degli spagnoli che, avvelenati dalla propaganda totalitaria, avevano bisogno ora di una vera e propria opera di rieducazione.

Solo a questo punto prospettava per la nazione spagnola la possibilità di affrontare nelle Corti costituenti il problema della struttura definitiva (organizzazione territoriale) dello Stato, che lasciava aperta sia la soluzione federale sia quella unitaria (centralista) con autonomia amministrativa per alcune regioni¹⁹, tornando a proporre, già verso le conclusioni, l'apertura al Portogallo²⁰, per poi passare a esaminare, nell'ultima conferenza, le *Comunidades* di Castilla e il movimento dei *comuneros*²¹.

¹⁴ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., pp. 105-108.

¹⁵ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., p. 110.

¹⁶ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., pp. 136-137.

¹⁷ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., pp. 138-139.

¹⁸ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., p. 141-142.

¹⁹ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., p. 144.

²⁰ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., pp. 145-149.

²¹ A. Carretero, *La integración nacional de las Españas*, cit., pp. 157-179.

Se si è indugiato su Anselmo Carretero è perché si tratta di un personaggio del quale si sono quasi perse le tracce nella ricca storiografia sulla nazione e l'organizzazione dello Stato dalla transizione in poi. Poi perché, al di là dei risultati dell'eventuale confronto tra gli auspici e le previsioni dell'esule e le concrete modalità in cui si svolse la transizione e il suo approdo, dimostra in modo inequivocabile che queste idee, problemi e soluzioni erano presenti in alcuni ambienti dell'esilio e dell'opposizione. In terzo luogo perché rivela che il tema della futura organizzazione territoriale dello Stato spagnolo era presente assieme alla consapevolezza, non solo che occorresse nazionalizzare gli spagnoli, ma che questo compito non sarebbe stato né semplice, né facile. Poi ancora perché in Carretero l'idea di una Spagna articolata, pluralista, differenziata e dei popoli conviveva perfettamente con l'idea della nazione spagnola, della sua esistenza e della necessità di rafforzarla. Infine per la sua consapevolezza non solo della necessità di una nazionalizzazione degli spagnoli in democrazia, ma anche della complessità del compito. Socialista antidogmatico e aperto al liberalismo, europeista convinto, Carretero fu tra i pochi (se non il solo) ad avere questa convinzione e consapevolezza.

La terza figura di esule sulla quale intendo soffermarmi è quella di Alfredo Mendizábal (1897-1981). Personalità di notevole spessore, la storiografia si è finora generalmente disinteressata del personaggio, fatta eccezione per il profilo e lo studio che gli ha dedicato Gil Cre-

mades²² e per alcuni lavori successivi. Che si arrestano tutti però con la fine della guerra civile, soglia che segna solo la prima stagione, quella parigina, del suo esilio²³.

Figlio di Luis Mendizábal Martín, professore di Diritto naturale nell'università di Zaragoza, Alfredo Mendizábal era nato nella capitale aragonese nel 1897. Conclusi gli studi universitari nel 1917, lo stesso anno in cui il padre aveva ottenuto la cattedra di Filosofia del diritto presso l'Università Centrale di Madrid, era già cattedratico (dal 3 aprile 1926) di Diritto naturale presso l'Università di Oviedo quando, nel 1927, con qualche anno di ritardo, pubblicava la propria tesi di dottorato sui trattati di pace. In essa, seguendo la tesi di Eduardo de Hinojosa, attribuiva ai teologi morali spagnoli del XVI e XVII secolo la paternità del moderno diritto internazionale²⁴. Fece poi parte della Federación de Estudiantes Católicos, promotrice, tra l'altro, di conferenze che servirono a far conoscere ciò che si muoveva nel cattolicesimo europeo²⁵.

Di particolare significato risulta che proprio a partire dalla rivoluzione delle Asturie dell'ottobre del 1934, Mendizábal accentuasse, anche per influenza della lettura di Maritain, il proprio progressismo cattolico. Nel frattempo aveva partecipato alle Semanas pro Ecclesia et Patria organizzate dalla Giunta centrale dell'Azione cattolica e alla Settimana sociale di Madrid dell'ottobre 1933 con una relazione su *Comunismo: Anticristianismo, antidemocracia*. Tra i fondatori della sezione spagnola della Unión Católica de Estudios Internacionales,

²² Juan José Gil Cremades, *Mendizábal Villalba, Alfredo*, in *Gran Enciclopedia Aragonesa*, Zaragoza, Unali, 1981, t. VII, p. 2216; Id., *Filosofía del Derecho y compromiso político: Alfredo Mendizábal (1897-1981)*, "Anuario de Filosofía del derecho", (Madrid), 1987, t. IV, pp. 572-573.

²³ Alfonso Botti, *Per una storia della "terza Spagna" cattolica: Alfredo Mendizábal dagli anni giovanili allo scoppio della guerra civile*, in *Storia ed esperienza religiosa. Studi per Rocco Cerrato*, a cura di A. Botti, Urbino, Quattroventi, 2005, pp. 85-110.

²⁴ Alfredo Mendizábal, *Los tratados de paz. Su naturaleza, fundamento jurídico y eficacia*, Madrid, Victoriano Suárez, 1927.

²⁵ Sulla rivista della Federazione, pubblicava, per esempio, *La doctrina de la justicia según la "Summa Teológica"*, "Universidad", 1925, n. 2, pp. 331-369 e n. 3, pp. 587-611; ma si veda anche l'articolo che compare in "Universidad" 1928, n. 5, pp. 245-249; *El Derecho natural en la Ciencia administrativa*, "Universidad", 1931, n. 8, pp. 363-371 (del quale esiste una versione italiana con il titolo *Il diritto naturale nella scienza amministrativa*, "Rivista internazionale di Filosofia del Diritto", 1931, n. 11, pp. 206-213).

chiamata anche Unión de Friburgo, che si riuniva a Madrid nel 1934 e lanciava la rivista “Estudios Internacionales”, della quale sarebbe però uscito un solo numero. Partecipò poi attivamente alla vicenda culturale di “Cruz y raya”. Accentuato il proprio interesse per la filosofia politica, sulla rivista d’ispirazione cattolica, repubblicana e antifascista di José Bergamín, Mendizábal scrisse impegnati articoli contro il razzismo germanico, pubblicandovi anche la versione castigliana delle cronache della rivoluzione delle Asturie, uscite in Francia su “La Vie intellectuelle”²⁶. Articoli nei quali prendeva posizione anche contro la brutale repressione che aveva fatto seguito alla rivolta asturiana, definendola illegittima.

Allo scoppio della guerra civile, secondo quanto scrive Gil Cremades, Mendizábal “pasó a Francia”. Affermazione che lascia intendere che Mendizábal vi trovò riparo dopo la sollevazione militare. Invece, secondo quanto scrive lo stesso Mendizábal nella lettera del 24 aprile 1937 al vescovo di Cartagena, Diaz y Gomara, egli sarebbe partito il 2 luglio 1936 per prendere parte al Congresso dell’Unión Católica de Estudios Internacionales che si doveva celebrare a Londra²⁷. Comunque sia, a Parigi Men-

dizábal svolse un ruolo di primissimo piano nel promuovere e organizzare quel Comité Espagnol pour la paix civil del quale, assieme agli altri comitati che corsero a Londra e in altre città europee, occorrerà prima o poi scrivere la storia²⁸. Al suo ruolo e impegno per una soluzione negoziata della guerra civile spagnola rende infatti scarsa giustizia il fatto che il suo nome sia ricordato solo come autore dell’opera per la quale Maritain scrisse una prefazione²⁹.

Gil Cremades dedica poche righe all’attività di Mendizábal durante gli anni della guerra civile. Scrive che, a causa dell’occupazione nazista della Francia, Mendizábal si recò a New York dove insegnò dal 1942 al 1946, Scienze politiche presso la New School for Social Research e Teoria generale del diritto presso la *French University*, per poi entrare come funzionario presso le Nazioni Unite, attività che svolse dal 1946 al 1953. In quest’anno passò a Ginevra dove svolse varie mansioni in differenti organizzazioni internazionali. Sembra che negli ultimi anni avesse abbandonato ogni attività di tipo intellettuale. Ammalato, vedovo e solo, morì nella casa del fratello ad Almería il 25 aprile 1981³⁰.

Alfonso Botti

²⁶ A. Mendizábal, *Una mitología política. Los principios anticristianos del racismo*, “Cruz y raya”, 1933, n. 5, pp. 75-112; Id., *Una concepción hemofílica del Derecho. Estado de raza, sinrazón de Estado*, ivi, 1934, n. 17, pp. 59-106.

²⁷ Lettera di Mendizábal a Miguel de los Santos Diaz y Gomara, 24 aprile 1937, copia inviata confidenzialmente a Sturzo, tra le cui carte è conservata, Archivio Luigi Sturzo (Roma), CZ, f. 499, c. 29.

²⁸ Vi dedicano alcuni cenni: Hilari Ragner, *La Espada y la cruz (La Iglesia 1936-1939)*, Barcelona, Bruguera, 1977, pp. 120-130; Id., *La Unió democrática de Catalunya*, cit., p. 582 sg., 443-464 sg.; Raïssa e Jaques Maritain, *Oevres completes*, vol. IV, 1984, pp. 1182 sg.; Javier Tusell, Genoveva García Quijeto de Llano, *El catolicismo mundial y la guerra de España*, Madrid, BAC, 1993; Antonio Marquina Barrio, *Planes internacionales de mediación durante la guerra civil*, “Revista de estudios internacionales”, 1984, vol. 5, pp. 569-591. La testimonianza di Mendizábal al riguardo è consegnata al breve testo autobiografico A. Mendizábal, *Una actuación mal conocida*, “Liber Amicorum” (Omenaje a Salvador de Madariaga), Brujas, College d’Europe, 1996, pp. 111-119.

²⁹ A. Mendizábal, *Aux origines d’une tragédie. La politique espagnole de 1923 à 1936*, Paris, Desclée de Brouwer, 1937.

³⁰ Agli anni dell’esilio appartengono, tra gli altri, i seguenti scritti: A. Mendizábal, *Spain*, in Joseph R. Rounek (a cura di), *Twentieth Century Political Thought*, New York, Philosophical Library, 1946, pp. 593-618; Id., *Catholicism and Politics*, in Feliks Gross (a cura di), *European Ideologies*, New York, Philosophical Library, 1948, pp. 486-537.

Alfonso Botti insegna Storia contemporanea e Storia dell’Europa presso l’Università degli studi “Carlo Bo” di Urbino. Condirettore del semestrale “Spagna contemporanea”, ha negli ultimi tempi pubblicato *La questione basca* (Milano, Bruno Mondadori, 2003), *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero* (Milano, Bruno Mondadori, 2006), in collaborazione con Carmelo Adagio, e curato *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali, 1975-2005* (Milano, Bruno Mondadori, 2007).